

L'intervento

I modelli altrui ci rendono più flessibili

PAOLO INGHILLERI

In ognuno di noi c'è la consapevolezza di provenire da un passato familiare e di aver ereditato qualche cosa dalle generazioni precedenti. Questa eredità è sia biologica (i geni che si manifestano nell'aspetto del nostro corpo e nel funzionamento del nostro organismo), sia psicologica, sia culturale (le caratteristiche della famiglia e della società). Tendiamo a credere di essere il risultato dell'ambiente sociale che ci ha cresciuti, plasmati da una cultura in cui ci identifichiamo e che spesso usiamo come scudo rispetto ad altre culture, troppo diverse, talora quasi incomprensibili per noi. Ma la cultura da sola non basta. Il concetto stesso di famiglia racchiude oltre all'aspetto culturale, che permette la nascita di vari tipi di famiglia, quello biologico. Quella magnifica creatura che è l'essere umano da sempre ha saputo mettere in pratica, attraverso il comportamento, una "santa alleanza" tra trasmissione genica - il lignaggio familiare - e quella culturale, cioè il sistema di artefatti, di valori e di pratiche. Siamo cioè una specie bio-culturale. Il bambino nasce e si sviluppa, biologicamente e psicologicamente, attraverso la relazione con la madre e con i membri della società: il nostro cervello completa la sua maturazione e le sue connessioni dopo la nascita immerso in una specifica serie di relazioni nella cultura di appartenenza. È come se la

cultura e la società entrassero nelle nostre strutture mentali e nelle nostre connessioni neuronali: la storia personale di ognuno è costituita da una selezione continua, consapevole o inconsapevole, di cultura.

Da un punto di vista della psicologia è un grande beneficio - in termini di evoluzione e di sopravvivenza - saper cogliere i vantaggi di un sistema culturale differente, di una cultura esterna diversa da quella in cui siamo cresciuti, perché ci può portare a un'interiorizzazione di elementi nuovi utili alla riproduzione di noi stessi, della nostra famiglia biologica, dei nostri gruppi e dei nostri valori. Pensiamo alla storia di grandi imperi come quello Romano, capaci di integrare o rispettare culture dominate, o alla politica di cicli di chiusura e di apertura all'occidente della società Giapponese. Il contatto interculturale è utile perché permette di attingere a schemi comportamentali diversi, magari più efficaci, propri di un'altra cultura. È bene interiorizzare punti di vista di un gruppo esterno perché ci aiutano a trovare modi veloci di risolvere problemi nella vita quotidiana o nell'interazione con gli altri. I modi di pensare automatici che abbiamo sviluppato sin da bambini in base al gruppo sociale in cui siamo cresciuti possono non essere più vantaggiosi in un mondo esterno che cambia più rapidamente rispetto alla nostra capacità di comprenderlo; conviene quindi far tesoro rapidamente degli schemi propri di altri

gruppi culturali dimostrando di avere una maggiore capacità di affrontare un mondo sempre in trasformazione. Insomma, conviene essere interculturali. Anche la trasmissione del nostro patrimonio genetico è però predisposta alla flessibilità. Nei primi gruppi umani una maggiore capacità di elasticità, di visione e di adattamento tipica di un leader significava una maggiore possibilità di fare figli e quindi di trasmissione del proprio patrimonio genetico ma anche, parallelamente, sopravvivenza dell'intera comunità. La storia dell'umanità è una costellazione infinita di esempi in cui un leader ha avuto la capacità e il coraggio di rompere il vincolo biologico o culturale. Personaggi famosi come Steve Jobs incarnano l'idea di come si riesca a trovare creativamente delle soluzioni per risolvere dei problemi, superando vincoli culturali che si tramandano di generazione in generazione. Insomma, siamo geneticamente programmati per operare sia all'interno che al di fuori delle maglie dell'ambiente in cui nasciamo e cresciamo. La nostra capacità di risolvere problemi conosciuti (problem solving) affiancata a quella non meno importante di trovare nuovi problemi da risolvere e nuove soluzioni (problem finding) ci permette, come specie, di elaborare soluzioni creative senza tradire la nostra continuità sociale e psicologica.

**Professore di Psicologia Sociale,
Università degli Studi di Milano.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.